Le Avventure di Don Seghetta

Don Seghetta era imparentato con gli Scaligeri, una razza al bivio tra l'Italia e la costellazione dello Scorpione, un incrocio magico tra i campi di *erba voglio* e le colline del piacere. Famoso per la sua cultura enciclopedica, superava ogni essere vivente nel parlar forbito e per questo gli venne attribuito, con benevolenza e con perspicacia, l'appellativo di ***Can Grande dello Scalo***.

La cosa gli procurò grande invidia da parte degli intellettuali della sua corte (ovvero, del suo cortile) tanto che, temendo addirittura per la sua stessa sopravvivenza, convenne di dover portare al guinzaglio un ferocissimo ***Leone***, non ancora perfettamente addomesticato, i cui ruggiti tenevano a bada tutti quelli che avrebbero potuto attentare alla sua incolumità.

Egli viveva in un feudo fortificato, dominato dal Santuario di San Mario d'Amantea e caratterizzato da vaste piantagioni di alloro con i cui rami si confezionava, di tanto in tanto, corone

per il capo. Preferiva questo altero sempreverde alle conifere di alto fusto.

- *Meglio il lauro che i pini* - soleva ripetere.

Ai pinoli, preferiva i Pinotti, che sono più molli, più duttili, più disponibili. Per questa ragione, non appena vedeva un pino molto alto, lo faceva abbattere senza pietà, immediatamente, per la gioia dei segaiuoli impegnati a dargli consigli in materia, sperando magari in una muta comparsa nei futuri consigli comunali.

La speranza era alimentata dal carattere sempre gioviale di Don Seghetta: pacche e manate sulle spalle non si contavano e molta gente era costretta a portare spalline supplementari per evitare i lividi. Ciò nondimeno, erano sempre tante le persone che ne gradivano le effusioni, nonostante i modi rozzi e le confidenze fuori luogo.

Da buon linguista, Don Seghetta pensava che "***Leo***" fosse un pronome personale da usarsi al plurale per atto di garbo o di cortesia. Quando, con un guizzo di intelligenza, si rese conto che non era così, ne ignorò completamente l'esistenza. Il ***tu*** gli riesce meglio: gli viene più naturale. E poi, fa tanto anglosassone: è il massimo della democrazia. E Don Seghetta, bisogna dire la verità, ha sempre puntato al "***Massimo***" (o alle sue più prossime parentele).

Da cacciatore impenitente, elesse Scarniglia come suo territorio di caccia e bisogna dire che dalle sua scorrerie (o battute che dir si voglia) non è mai tornato a mani vuote, a giudicare dai trofei che esibisce con sussiego nel suo *salone privato* che, ogni tanto, quasi fosse la *sala del trono*, si degna di

aprire al pubblico per fare conversazione (si fa per dire) con se stesso, alla presenza di sudditi, amici e nemici.

I suoi rapporti con l'estero, a dire il vero, non sono mai andati al di là di Palermo, verso sud, e di Napoli, verso nord. Evidentemente, il costo del biglietto di viaggio risultava irrisorio e le sue risorse non gli consentivano altro se non questa ampiezza territoriale per "***convogliare***" ora di qua, ora di là, il suo patrimonio tecnico-politico-culturale.

Di tanto in tanto, nonostante avesse amici in Virginia, gli perveniva qualche fax (fac-simile) soltanto dall'Emilia, così, tanto per gradire; perché Don Seghetta preferisce il silenzio, la quiete, la sonnolenza, il torpore generale.

La *parola* lo sconvolge. E poi, come si dice, "*il silenzio è d'oro*"; e nella sua corte-cortile è racchiuso un tesoro. La sua vera ricchezza.

- Un luogotenente, con diritto alla parola, basta e avanza - pensava - *purché non avanzi troppo: potrebbe decidere, un giorno, di imparare il mestiere e di voler fare il tesoriere e chi lo sa se, passo, dopo passo, non si metterà in testa di fare anche...? È meglio non pensarci! -*

Don Seghetta non ci pensò, ma tenne lo stesso a bada la Pro-Loco, controllando di persona la scalata delle *Miss*: non si sa mai!

- Meglio una Miss oggi, che una ***Lady*** *domani* - gli suggerì qualche dama di carità che si era impegnata con lui, promettendogli duemila atti di solidarietà all'anno, fino allo scadere del prossimo millennio.

Ma, un bel giorno, Don Seghetta si ammalò. I cortigiani, afflitti, decisero di portarlo all'Ospedale di San Marco, dal

momento che non era stato ancora costruito quello di Roggiano e che non era adatto al suo caso il consultorio dello Scalo. Nei reparti in disarmo, ricevette da medici e infermieri l'accoglienza più calorosa che potesse mai aspettarsi: sorrisi, saluti affabili ed affettuosi, e la restituzione di una serie infinita di pacche e di manate sulle spalle.

Nulla di più!

Molti macchinari erano in panne ed il laboratorio non aveva i reagenti per il suo tipo di indagini diagnostiche; i reparti erano stati dimezzati e il personale trasferito altrove; gli operai della manutenzione, che già non riparavano i guasti tecnici per mancanza di materiale, figuratevi se potevano porre riparo ai guasti di gestione.

Roba da rianimazione; ma neppure quella c'era.

L'ambiente era desolante e Don Seghetta era preoccupato: per la sua salute, non certo per la situazione dell'Ospedale.

Alcuni ammalati riconobbero il loro feudatario e, considerandolo ancora un santo taumaturgo, gli chiedevano il miracolo:

- Dacci la salute, Don Seghe'. Dacci la salute! -

- Sanità, sanità, sanità! -

Non si rendevano conto che anche Don Seghetta, a questo punto, aveva bisogno di un miracolo.

E per lui, grande feudatario scaligero, il miracolo ci fu.

Scese dal cielo San Mario d'Amantea e gli disse:

- Ma che te ne fotte di questo ospedale? Vieni con me! -

Lo condusse, così, in un luogo santo, un luogo eletto dove i poveracci non sarebbero andati mai, perché non adatto ai sudditi.

- *Sanità, sanità, sanità!* - continuavano a ripetere con servili lamenti i sudditi ammalati.

E Don Seghetta, *pietoso* come sempre, dopo aver risolto i suoi problemi, trovò la soluzione adatta: consegnò personalmente (e gratis) al domicilio di tutti gli ammalati, una borsa intera di certificati di sana e robusta costituzione, nonché un cospicuo numero di schede in fac-simile per la prossima competizione elettorale.

Settembre 1995